

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

(N. 1830-A)

RELAZIONE DELLA 6^a COMMISSIONE PERMANENTE

(ISTRUZIONE PUBBLICA E BELLE ARTI)

(RELATORE GIARDINA)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro della Pubblica Istruzione

di concerto col Ministro del Tesoro

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 13 SETTEMBRE 1966

Comunicata alla Presidenza il 31 maggio 1967

Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche
in Facoltà di scienze politiche e sociali

ONOREVOLI SENATORI. — I primi corsi di studi politici in Italia vennero fondati sulla esigenza di integrare la conoscenza puramente giuridica in relazione all'insorgere di nuovi fenomeni economici, politici e sociali e alla necessità di formare una classe dirigente più preparata e capace. Tali preoccupazioni si accentuarono con la creazione del Regno d'Italia e l'unificazione politica del Paese: il dibattito si fece appassionato e l'accresciuto interesse per lo studio scientifico dei fenomeni sociali proprio della seconda metà del secolo scorso, fu di vigoroso incentivo all'inserimento di talune discipline politico-amministrative nell'insegnamento superiore e al loro riconoscimento ufficiale. Questo inserimento si attuò mediante l'immissione di alcune materie specifiche nelle facoltà giuridiche, sino ad allora prevalentemente rivolte allo studio dei codici e del diritto naturale. Ma si concluse con un insuccesso la battaglia lungamente condotta per creare appositi corsi e facoltà di studi politici o vere e proprie scuole politico-amministrative (i corsi che furono istituiti a Bologna, Roma e Torino ebbero vita effimera) a causa della resistenza delle strutture universitarie tradizionali. Solo, in virtù di particolari circostanze, ebbe vita duratura una istituzione fiorentina.

Nel 1875, un privato, il Marchese Carlo Alfieri di Sostegno, fondò a Firenze la Scuola di scienze sociali « Cesare Alfieri ». L'originario disegno era stato quello di farne un *college* all'inglese dove una ristretta *élite* di giovani appartenenti alle classi agiate potesse ricevere una educazione adeguata per porla al servizio del Paese; in seguito la forza dei tempi e delle cose prevalse sugli iniziali propositi e la Scuola perse tale carattere ristretto per assumerne uno più ampio e democratico. Il numero degli allievi venne rapidamente aumentando: da 7 iscritti il primo anno e da 8 il secondo si arrivò in breve quasi a 100 (numero che si riteneva opportuno non superare). La Scuola, anche se costituita in margine all'Università, acquistò rapidamente prestigio; numerosi furono gli uomini politici, gli alti funzionari e soprattutto i diplomatici che si formarono al « Ce-

sare Alfieri » con cui, in seguito, venne operandosi un collegamento delle strutture ufficiali dell'insegnamento superiore. Nell'82 il diploma rilasciato dalla Scuola fu equiparato alla laurea in legge per i concorsi dell'amministrazione centrale e delle prefetture, nell'87 per quelli degli esteri. Nell'88 un regio decreto costituiva la Scuola in ente morale col nome di « Istituto di scienze sociali Cesare Alfieri ». La creazione di questo istituto esprimeva il convincimento operoso che alla formazione delle nuove classi dirigenti italiane non bastassero le classiche facoltà di giurisprudenza, ma che, accanto a quelle, occorressero anche facoltà di ben diverso indirizzo e struttura.

La situazione mutò radicalmente dopo la Grande Guerra. Nel marzo 1924 fu istituita dal Governo presso l'Università di Roma una scuola di scienze politiche, che nel settembre 1925 fu trasformata in facoltà con il compito di « promuovere l'alta cultura economica, politica e sociale e di fornire la preparazione per le carriere amministrative, diplomatico-consolari e coloniali ». Negli anni immediatamente successivi altre facoltà furono create a Pavia, Padova e Perugia e corsi di laurea in scienze politiche vennero introdotti in numerose facoltà di giurisprudenza. L'originaria facoltà di scienze sociali dell'Università cattolica di Milano, all'atto del riconoscimento giuridico dell'Ateneo, nel 1924, venne sostituita con una facoltà in scienze politiche; nel 1938 anche l'Istituto « Cesare Alfieri » fu trasformato in facoltà di scienze politiche e nello stesso tempo tutte le facoltà e i corsi di laurea furono sottoposti a disciplina uniforme.

Il fatto che numerose facoltà e corsi di laurea in scienze politiche fossero sorti durante il fascismo e il tentativo del regime di usarle ai propri fini fecero sì che esse all'indomani della liberazione venissero guardate con sospetto e che da più parti se ne chiedesse l'abolizione. Il 27 gennaio 1944 un decreto-legge (convertito in legge nel 1949) modificò l'ordinamento Bottai sopprimendo « Storia e dottrina del fascismo », sostituendo « Diritto corporativo » con « Diritto del lavoro », « Economia politica corporativa » con « Economia politica », « Demografia ge-

nerale e comparata delle razze » con « Demografia ». Nel novembre 1944 una circolare del ministro De Ruggiero sospese le immatricolazioni, ma sporadiche iscrizioni continuarono peraltro nel Sud. Coloro che erano già iscritti vennero invitati a continuare gli studi presso le facoltà di giurisprudenza, e qualche consiglio di facoltà, come a Pavia, venne aggregato alla facoltà di giurisprudenza. Nel dicembre la Consulta votò la soppressione delle facoltà, ma il provvedimento non venne applicato a causa delle vivaci opposizioni incontrate.

Nel febbraio del 1945 una circolare del ministro Arangio Ruiz comunicava che la questione relativa alla sorte delle facoltà e dei corsi di laurea in scienze politiche era « allo studio » e sarebbe stata sottoposta « quanto prima all'esame del Consiglio superiore della pubblica istruzione », confermava la circolare De Ruggiero, disponendo che i professori di ruolo continuassero a svolgere il loro insegnamento presso le facoltà di giurisprudenza, le quali avrebbero inoltre provveduto a conferire gli incarichi per le materie non comprese nel loro piano di studi, e aggiungeva che qualora gli interessati avessero preferito passare a economia e commercio, le competenti autorità accademiche avrebbero dovuto « considerare con particolare benevolenza le richieste in tale senso ». La questione rimaneva quindi in sospeso, in attesa probabilmente che le facoltà perissero di morte naturale, e la situazione si faceva ancor più confusa. Taluni professori si adeguarono all'invito ministeriale, altri rimasero tenacemente attaccati alle proprie facoltà. In alcune sedi le iscrizioni vennero praticamente ad estinguersi, in altre ripresero ed ebbero rapido sviluppo. La facoltà di Perugia istituì un corso di laurea in scienze economiche e, pur continuando a rilasciare anche la laurea in scienze politiche, si trasformò praticamente in facoltà di economia.

Del tutto particolare, inoltre, era la posizione del « Cesare Alfieri » che, stante le sue origini indiscutibilmente prefasciste, aveva ottenuto dal governo militare alleato all'indomani della liberazione un proprio autonomo, originale ordinamento. Il piano

degli studi, suggerito dal Consiglio di facoltà e approvato con ordinanza del generale Clark — e tuttora sostanzialmente in vigore — prevedeva un biennio propedeutico con 16 esami obbligatori e un secondo biennio, nel quale lo studente poteva scegliere fra tre indirizzi: amministrativo, diplomatico e libero, per un totale di 12 esami. Sotto il nuovo ordinamento la facoltà riprese rapidamente vigore e impegnò una decisa battaglia in difesa degli studi politici e sociali che raccolse vasti consensi negli ambienti politici e culturali.

Da più parti venne posto in luce l'assurdo di giudicare il problema delle facoltà di scienze politiche unicamente sulla base dell'occasionale connessione che esse avevano avuto col fascismo in un particolare periodo storico. Si sottolineò come proprio nei regimi di libertà — e si citavano i Paesi anglosassoni — le scienze politiche e sociali fossero necessarie e in onore; come in Italia ancor prima della dittatura fossero state compiute esperienze didattiche e scientifiche che dovevano essere valutate e riprese. Si rilevò inoltre come la grave situazione economica e sociale e la vita stessa delle istituzioni democratiche richiedessero la formazione di una nuova classe politica e amministrativa, nonchè lo sviluppo di ricerche e di studi idonei a chiarire i gravi problemi del momento e a suggerirne la soluzione: e si fece l'esempio della Francia che in questo intento aveva trasformato la « École Libre des sciences politiques » in istituto dell'Università di Parigi, ed aveva creato altri istituti in provincia e una Scuola nazionale di amministrazione, nonchè una Fondazione nazionale di scienza politica incaricata di svolgere attività di documentazione, pubblicazione e ricerca.

È invero inesatto affermare che le facoltà di scienze politiche siano essenzialmente frutto della politica universitaria fascista, la quale infatti riuscì soltanto ad aver ragione delle resistenze conservatrici delle facoltà preesistenti, ma non ad esprimere una istanza nuova nel campo degli studi politici e sociali. La nostra tradizione nel campo di tali studi risale nientemeno al Machiavelli e al Vico per l'epoca moderna e per

quella risorgimentale a Carlo Cattaneo, Angelo Messadaglia, Marco Minghetti, Pasquale Villari, eccetera.

In un suo noto articolo del 2 ottobre 1949, Luigi Sturzo scriveva: « Passiamo al cestino l'obiezione che tali facoltà siano istituti di marca fascista, che servirono per la propaganda del fascismo e così via; non perchè non ebbero tale marca ufficiale, ma perchè allora proprio lo Stato divenne di marca fascista. Avremmo dovuto, dunque, abolire lo Stato? E le altre scuole erano forse democratiche e liberali? Passiamo oltre: quando si vuole dare colore politico ad ogni cosa, perfino le pietre ne restano impregnate ».

È stato giustamente osservato: « Quanto sia stata inopportuna quella sospensione è ormai noto a tutti; ed è inutile fermarsi ancora a dimostrarlo; invece forse non è inutile far notare quanto l'arresto, sia pure di pochi anni, del normale funzionamento di queste Facoltà abbia nociuto al nostro Paese; ha disorientato i giovani desiderosi di avviarsi alla carriera diplomatica e consolare e allo studio scientifico dei moderni problemi politici, nazionali ed internazionali; ha arrestato il processo di adattamento che questa Facoltà veniva compiendo soprattutto dopo che erano state constatate al Congresso appositamente indetto dall'Università di Firenze nel 1942 le deficienze dell'ordinamento di queste Facoltà; ha scoraggiato gli studiosi dei documenti diplomatici e degli eventi internazionali contemporanei, e ciò proprio in un periodo in cui il riordinamento politico dell'Europa e del mondo su basi del tutto nuove esige che in ogni nazione si formi un gruppo agguerrito di conoscitori e indagatori di avvenimenti e di atti politici relativi ad ogni parte del globo, affinché non manchi il contributo di alcun popolo nella ricostruzione dell'ordine politico mondiale ».

Tutti i suddetti argomenti non rimasero senza effetto: una circolare ministeriale del novembre 1948, emessa in seguito a « vive e ripetute sollecitazioni » (nelle facoltà di scienze politiche, infatti, c'erano ancora 37 professori di ruolo), assicurava che le facoltà non erano « mai state soppresse »,

informava che il Parlamento, nella recente discussione del bilancio della Pubblica Istruzione, si era mostrato in grande maggioranza favorevole alla loro ricostituzione, e prendeva atto della riapertura delle immatricolazioni verificatasi quasi ovunque, raccomandando però di non procedere per il momento a nuovi incarichi o chiamate di docenti; e nel novembre del 1949 venne presentato al Senato dal ministro Gonella un disegno di legge di riforma delle facoltà di scienze politiche, steso sullo schema di un progetto preparato da una apposita sotto-commissione nominata dal Consiglio superiore.

Secondo questo disegno di legge, 4 facoltà (Firenze, Pavia, Padova, Roma), nonché quella di Milano cattolica sarebbero state ricostituite, i corsi di laurea presso le facoltà di giurisprudenza aboliti. Il secondo biennio si sarebbe articolato in due indirizzi: uno politico-internazionale, l'altro politico-sociale, e ogni facoltà avrebbe potuto organizzarne uno soltanto, a sua scelta.

Al progetto vennero mosse varie obiezioni: che le facoltà si sarebbero trovate tutte nel Centro e nel Nord, che l'abolizione indiscriminata dei corsi di laurea avrebbe sacrificato anche i pochissimi efficienti, che la specificazione degli indirizzi avrebbe eccessivamente professionalizzato gli studi, creando nel contempo difficoltà di sistemazione per coloro che avessero scelto un settore in seguito risultato saturo o che le varie sedi avrebbero potuto optare tutte per lo stesso indirizzo. Ma in linea generale, almeno nelle facoltà interessate, l'accoglienza non fu sfavorevole. Esso veniva peraltro a incidere su un complesso intrico di interessi costituiti e questa fu probabilmente la ragione per cui, dopo essere stato fermo al Senato due anni, venne bocciato in sede di Commissione.

Alle facoltà di scienze politiche esistenti e a quelle di giurisprudenza fornite di corsi di scienze politiche non restò allora che far largo ricorso alla legge 11 aprile 1953, che autorizzava l'inclusione di nuove materie complementari. Ciò permise a Firenze di porre riparo ad alcune delle discrasie più evidenti tra il proprio piano di studi e quello

ufficiale (si era arrivati all'assurdo di dovere insegnare « il diritto diplomatico-consolare » sotto il nome di « storia e politica navale » e « diritto costituzionale », sotto quello di « storia del giornalismo ») e consentì a tutte le facoltà di promuovere e sperimentare nuovi insegnamenti. Ma tali rimedi non erano tuttavia sufficienti a sanare la situazione critica generalmente avvertita e da tempo denunciata.

Benchè si sia continuato ad assicurare da parte del Governo che il problema della riforma delle facoltà di scienze politiche sarebbe stato ripreso in considerazione, non vi è stata dopo il 1949 alcuna concreta iniziativa al riguardo. Oggi, pertanto, il nostro ordinamento universitario comprende 7 Facoltà di scienze politiche e precisamente: Firenze, ove l'attuale è erede del vecchio istituto « Cesare Alfieri », fondato nel 1875, Milano Cattolica, Roma, Pavia, Padova, Bologna (di recente istituzione) e, infine, Perugia, che fruisce, però, di un ordinamento speciale, in quanto rilascia, oltre che la laurea in scienze politiche, anche la laurea in economia e commercio. Accanto alla facoltà di scienze politiche esistono i corsi di scienze politiche, che rilasciano anch'essi lauree in scienze politiche, in varie facoltà di giurisprudenza e precisamente a Trieste, Torino, Genova, Pisa, Siena, Napoli, Bari, Cagliari, Catania, Messina, Palermo.

In base all'ordinamento didattico universitario in vigore, abilitate a rilasciare la laurea in scienze politiche sono quindi tanto le facoltà di scienze politiche quanto le facoltà di giurisprudenza. La durata del corso degli studi è di quattro anni e il titolo di ammissione è il diploma di maturità classica o di maturità scientifica.

In assenza di iniziative ufficiali, professori e uomini politici, uomini di cultura e studenti, non desistevano, peraltro, dal riproporre costantemente il problema di un compiuto riordinamento degli studi politici e sociali. E dal dibattito emergevano alcune linee di riforma che trovavano unanimità di consensi: l'opportunità di ricostituire le facoltà di scienze politiche (taluni proponevano di chiamarle politiche e sociali) come del tutto autonome da quelle di giurisprudenza;

la necessità di abolire i corsi di laurea trasformando quelli efficienti in facoltà vere e proprie e sopprimendo gli altri; l'esigenza di rinnovare il piano di studi rendendolo scientificamente più caratterizzato e nel contempo più idoneo a soddisfare la richiesta di un nuovo tipo di esperti (sociologi, ricercatori sociali, addetti alle relazioni pubbliche, competenti del settore sindacale, funzionari per le organizzazioni internazionali) che l'Università si dimostrava in genere inadeguata a fornire.

Le vicende del dopoguerra consentono di rilevare che il ritorno del nostro Paese alla democrazia, pure avendo imposto la revisione degli studi di scienze politiche, non giunse mai in sostanza a misconoscere l'inderogabile necessità della facoltà di scienze politiche.

La relazione, pubblicata nel 1963, della Commissione di indagine sullo stato e sullo sviluppo della pubblica istruzione in Italia, riassume la problematica relativa e suggerisce proposte concrete. È opportuno riportarne integralmente il testo: « Esistono ora sei Facoltà autonome e undici corsi di laurea presso Facoltà di giurisprudenza. Le Facoltà autonome hanno avuto generalmente origine nel periodo fascista; invece, nel clima democratico del dopoguerra, ci si è orientati piuttosto verso i corsi di laurea presso le Facoltà di giurisprudenza.

« I corsi presso le Facoltà di giurisprudenza risentono della situazione, nel senso che, non di rado, ci si limita ad aggiungere, ai corsi tenuti in comune per gli studenti di legge e per quelli di scienze politiche, alcuni corsi specifici con funzione meramente integrativa. Inoltre, gli stessi insegnamenti comuni ai due corsi di laurea, almeno in alcuni casi, dovrebbero avere una trattazione specifica distinta, diverse essendo la preparazione generale degli studenti e perciò le possibilità di riferimento e illustrazione.

« D'altra parte, le Facoltà di scienze politiche vivono dal 1945 con un piano di studi che è quello del 1936, a cui sono state tolte alcune materie (ad esempio Dottrina del fascismo), e dal 1946 sono oggetto di continue proposte di riforma, nessuna delle quali attuata.

« Esse si presentano ora come prive di un vero e proprio centro culturale e professionale, che le caratterizzi e giustifichi.

« La riforma che pertanto si impone è quella volta a fornire alla Facoltà di scienze politiche un nucleo culturale aggiornato e una funzione specifica chiaramente definita.

« Per i corsi di laurea esistenti presso Facoltà di giurisprudenza, dovrà essere deliberata, come si è detto, la loro semplice soppressione, o, se opportuno e possibile, la trasformazione in Facoltà autonome.

« Il centro formativo della Facoltà, che dovrebbe assumere il nome di Facoltà di scienze politiche e sociali, dovrebbe estendersi ad un nucleo di scienze umane comprendente discipline giuridiche, economiche, sociologiche, storiche e geografiche, sviluppate tutte nel senso dell'analisi scientifica della società moderna in ordine ai suoi problemi politici e sociali.

« Una soluzione di questo genere risolverebbe i due veri e fondamentali problemi della Facoltà di scienze politiche: definirebbe l'area sua propria di studio e ne configurerebbe un'efficace caratterizzazione professionale.

« Il piano di studi delle Facoltà di scienze politiche e sociali potrebbe articolarsi in due bienni: uno che dia certe conoscenze di base, con corsi di diritto, economia, geografia, psicologia sociale, statistica, storia; e uno successivo, diviso in indirizzi diversi, da definire unitariamente per tutte le Facoltà nei loro lineamenti fondamentali, lasciando libere le diverse sedi di attuare quelli che credono opportuni o possibili.

« Anche presso la Facoltà di scienze politiche e sociali potrebbero trovare collocazione adatti corsi di diploma o Istituti aggregati, volti alla formazione di rilevatori nell'ambito delle indagini sociali, come anche di assistenti sociali, con specifica preparazione sociologica ».

E evidente che la Commissione d'indagine propone la creazione della facoltà di scienze politiche e sociali, con particolari indirizzi, abbinando così le soluzioni di due problemi: quello della riforma della vecchia facoltà di scienze politiche, e l'altro, secondo una precisa esigenza affermatasi negli

ultimi anni, dell'inserimento organico delle nuove scienze sociali nell'ordinamento universitario italiano.

I fatti e i tentativi segnalati e specialmente la relazione suddetta denunciava ormai la piena maturità del problema e la possibilità di una immediata e completa soluzione.

Ed ecco quindi il disegno di legge n. 1830, sottoposto ora al nostro esame!

Questo disegno è uno sviluppo fedele delle indicazioni generali organiche contenute nei lavori della Commissione d'indagine e, con procedura rigorosa e corretta, è stato sottoposto, prima di essere presentato al Parlamento, all'esame del Consiglio superiore della pubblica istruzione (dove, si noti, ancora le facoltà di scienze politiche non sono rappresentate, mentre larga rappresentanza hanno quelle di giurisprudenza, di lettere e di economia e commercio) e delle facoltà interessate ricevendone piena approvazione.

I criteri innovatori della riforma si possono riassumere in questi quattro punti fondamentali:

1) adozione della denominazione di facoltà di scienze politiche e sociali;

2) autonomia degli studi politico-sociali, i cui insegnamenti vanno svolti soltanto nelle facoltà di scienze politiche e sociali (i corsi per la laurea in scienze politiche istituiti presso le facoltà di giurisprudenza sono soppressi o trasformati in facoltà);

3) distinzione del corso di laurea in quattro indirizzi o specializzazioni (politico-amministrativo, politico-economico, storico-politico, sociale), preceduti da un biennio propedeutico comune;

4) il piano di studi non è fissato per legge, sì che può essere adeguato facilmente alla rapida evoluzione della scienza.

* * *

Non si tratta di un semplice riordinamento didattico, ma di una sostanziale riforma che dà una diversa impostazione all'attuale struttura degli insegnamenti e degli studi di scienze politiche e sociali.

La nuova denominazione va accolta con pieno consenso. Essa prende atto della evoluzione subita dagli studi politici negli ultimi decenni e riconosce la necessità di abbracciare insieme alle discipline storiche e a quelle giuridiche attinenti alla società politica, anche le scienze economico-sociali, o almeno di dare ad esse un posto più largo che per il passato. Tale genere di studi deve tener conto, come si conviene, e delle condizioni politiche di un determinato popolo e anche, in particolar modo, dell'organizzazione intesa nel più vasto e comprensivo senso di organizzazione sociale. Questi studi, pure essendo stati rivolti, in origine, prevalentemente alla preparazione dei giovani alla carriera diplomatica e consolare, sono venuti successivamente ad estendere la loro sfera d'interessi a molti altri campi di attività sia dal punto di vista giuridico, storico e filosofico, sia da quello scientifico, nel senso d'indagine positiva dei fatti sociali. In armonia a questo sviluppo, le facoltà vengono ad assumere anche il compito di addestramento dei giovani a ricerche e ad attività che non sono di natura strettamente politica, ma piuttosto sociale (ad esempio, il campo sindacale, sia nazionale che internazionale, la cooperazione economica sociale e culturale fra le nazioni, eccetera).

E proprio allo scopo di meglio designare la funzione e la fisionomia degli studi che vi si compiono e altresì di collocarle in modo più esatto nell'ambito dell'Università italiana, è più che mai opportuno che le facoltà di scienze politiche vengano denominate « facoltà di scienze politiche e sociali ».

* * *

Gli studi politici, secondo l'articolo 1 del disegno di legge, si svolgeranno soltanto nell'ambito delle facoltà di scienze politiche e sociali, cioè verranno resi autonomi rispetto a quelli delle facoltà di giurisprudenza. Anche questo punto della riforma va accolto favorevolmente.

La soppressione dei corsi di laurea in scienze politiche oggi esistenti presso alcune facoltà di giurisprudenza o la loro trasfor-

mazione in facoltà non è che l'applicazione logica dell'ampio orizzonte con cui è concepita dal disegno di legge in esame l'organizzazione della facoltà di scienze politiche e sociali. Gli studi politici non possono essere concepiti come un'appendice o una specializzazione di quelli giuridici; essi devono avere la più assoluta autonomia da quelli di giurisprudenza, data la loro profonda diversità nell'impostazione teorica, nel contenuto, nel metodo e nelle finalità.

La principale deficienza che generalmente viene addebitata all'attuale organizzazione degli studi politici in Italia è appunto quella che nella maggior parte delle Università in cui essi si compiono non esiste una facoltà di scienze politiche, e che la laurea che porta questo nome viene conferita dalle facoltà di giurisprudenza. Malgrado l'opera meritoria dei docenti non può stabilirsi, in siffatte condizioni, l'ambiente propizio e la atmosfera conveniente per la preparazione dei giovani e l'approfondimento della ricerca in campo politico. L'idea che detti corsi di laurea debbano essere soppressi è da tempo largamente diffusa e affermata nel mondo universitario.

« Vi è oggi una esperienza umana ed un campo di indagini che non sono più soddisfatti dai correnti studi giuridici, economici, storici, il cui significato occorre rilevare e si rileva specificamente, dicendo che è esperienza e indagine di un certo tipo, non esauribile entro i tipi già noti. Non basta, infatti, ad esaurirlo l'aggiunta di qualche nuova disciplina di insegnamento, non basta fare ricorso al diritto, all'economia, alla storia per coprire l'area di vita cui si accenna, poichè appunto di nuova materia e di nuova esperienza si tratta, politica e sociale. Gli stessi elementi, giuridici, economici, storici, che si debbono assumere per sviluppare i piani di studio ed ordinare didatticamente le nuove facoltà, hanno da sottostare alle loro intrinseche esigenze, in modo da raccogliarli intorno a un centro, che è dato dalla esperienza politica e in un quadro che si ispiri a socialità ».

Così esplicitamente è detto nella relazione che accompagna il disegno di legge.

Anche per certe attività professionali il tono politico, il contenuto politico, la funzione politica è più rilevante di quel tono o di quella forma che è data dal diritto, di quel tono, di quel contenuto che è dato dall'economia. Per rispondere alle proprie finalità scientifiche e professionali, gli studi di scienze politiche e sociali devono perciò assumere un carattere unitario il quale deve risultare dal criterio e dallo spirito informatore a cui va ricondotto l'insegnamento delle relative discipline, che deve essere decisamente diverso da quello che per le stesse o per analoghe discipline è adottato in altra facoltà. L'indirizzo prevalentemente dommatico ed esegetico seguito nelle facoltà di giurisprudenza deve essere invece sostituito da un criterio prevalentemente storico e comparativo più rispondente alle esigenze di preparazione di cui le facoltà di scienze politiche e sociali devono preoccuparsi. Di qui la necessità che gli studi di scienze politiche ottengano una precisa autonomia, siano dotati di posti di ruolo e dei mezzi sufficienti a non costringerli a valersi, per i propri specifici fini, di insegnamenti impartiti in altre facoltà con finalità necessariamente diverse.

È stato acutamente osservato che ogni mutamento, ogni innovazione, ogni ritocco all'attuale ordinamento deve svolgersi sempre nell'ambito della funzione essenziale degli organismi universitari, che ha un duplice obiettivo: promuovere il progresso della scienza e dare ai giovani il fondamento scientifico occorrente per l'esercizio delle professioni. Quali che siano le revisioni, le riforme o i riordinamenti da approntare in relazione ad esigenze nuove, deve rimanere sempre fermo il principio che le facoltà risponderanno tanto meglio a quelle esigenze quanto più pienamente e più decisamente assolveranno alla duplice funzione caratteristica delle Università. Ciò vale soprattutto per le facoltà di scienze politiche, che da decenni attendono una sistemazione idonea.

L'autonomia degli studi politici sul terreno scientifico è determinata dal fatto che il fenomeno politico non si esaurisce nella struttura e nel funzionamento delle istituzioni giuridiche, ma vive e si alimenta di

numerosi altri fattori di ordine economico, sociale, sindacale, eccetera; affonda le sue radici nel processo storico della vita dei popoli; è aperto agli influssi e alle ripercussioni dei rapporti internazionali, eccetera. L'autonomia degli stessi studi dal punto di vista professionale discende dall'enorme e crescente estensione dell'azione pubblica nella sfera economica e sociale e dalla conseguente espansione dell'amministrazione pubblica nonché dal progressivo suo arricchimento di aspetti tecnici connessi alle più svariate manifestazioni della vita sociale, fenomeni questi che accrescono sempre più il numero di attività per cui la preparazione prevalentemente giuridica è insufficiente.

La ragione d'essere delle scienze politiche comincia là dove si esaurisce e cade la ragione d'essere della giurisprudenza.

D'altra parte la grande linea della tradizione gloriosa e millenaria della facoltà di giurisprudenza è il diritto e solo il diritto. Questa facoltà ha proprio il compito di perpetuare questo culto del diritto. L'inclusione nei suoi schemi, non in modo temporaneo e provvisorio, ma organico e definitivo, di tutte le materie proprie della facoltà di scienze politiche costituirebbe un grave pericolo per la conservazione del suo carattere unitario e dell'omogeneità dei suoi insegnamenti. Intanto non si possono chiudere gli occhi alla realtà dell'esistenza di una ampia serie di nuove discipline, valide certamente, anche se con il diritto nulla hanno a che vedere; nè si possono misconoscere le esigenze e le istanze del presente: i sempre più ampi e più disparati compiti assunti dallo Stato e dagli enti pubblici impongono — come si è accennato sopra — una preparazione, per coloro che a quei compiti devono attendere, molto più varia che non per il passato, e di cui quelle nuove discipline sono appunto espressione.

Si tratta quindi di creare una nuova facoltà, con discipline, con indirizzi, tecniche, orientamenti del tutto diversi da quelli classici con i quali le facoltà giuridiche considerano e devono considerare i problemi della vita associata; e nello stesso tempo si tratta di proteggere le facoltà giuridiche dalla confusione e dalla contaminazione cui

si troverebbero esposte se volessero assolvere compiti non pertinenti. I politici e gli amministratori hanno senza dubbio bisogno anche di un orientamento giuridico, ma meno formalista e più consapevole del substrato sociologico degli istituti; e soprattutto hanno bisogno di una larga informazione concreta sul mondo nel quale saranno chiamati ad operare. Essi, anche se non possono ignorare il diritto hanno esigenze particolari che la facoltà di giurisprudenza non può minimamente appagare.

Gli oppositori di un'autonoma facoltà di scienze politiche e sociali sostengono, servendosi peraltro di statistiche e notizie frammentarie e non sottoposte ad attenta elaborazione, che tali facoltà non debbono sorgere in Italia per il fatto che nel mondo se ne rintracciano soltanto poche. È anzitutto da osservare che, nel servirsi delle legislazioni straniere, bisogna andar cauti, sia per la enorme varietà delle denominazioni dei centri di studi politici, sia perchè queste non possono prendersi come indicative senza un previo esame della struttura delle istituzioni cui si riferiscono, sia infine per la considerazione che non si può assolutamente valutare un settore universitario straniero isolandolo dal complesso di tutto il sistema universitario di cui esso è parte integrante.

Comunque è significativo, per citare qualche esempio, che l'Olanda, terra di grande storia e di famose tradizioni giuridiche, abbia inserito nel proprio ordinamento universitario la facoltà di scienze politiche e sociali e l'abbia anche introdotta in Paesi di altri continenti (Sud Africa e Indonesia); nè si può minimizzare il valore di questo esempio sottilizzando che nelle Università olandesi i rapporti interdisciplinari e tra le facoltà sono assicurati da speciali apposite strutture, perchè questo è un particolare secondario che riguarda un altro campo di problemi; anzi l'averlo chiamato in causa svela apertamente che non vi sono motivi seri e profondi di opposizione.

E non è meno significativo il fatto che, dando credito alle statistiche e alle aride notizie degli annuari internazionali, la tendenza prevalente nel mondo non è quella

di unire gl'insegnamenti politico-sociali a quelli giuridici, bensì è quella d'istituire facoltà in cui sono abbinati gli studi politico-sociali e gli studi economici, ai quali il nostro disegno di legge assegna uno dei quattro indirizzi.

E non è da escludere che le facoltà di scienze politiche e sociali sarebbero più diffuse nel mondo se venissero accolti i voti dei cultori e dei maestri di tali studi, come nel caso della vicina Francia, ove tradizioni giuridiche affini alle nostre hanno influito in modo analogo sulle sorti degli studi politici: un rapporto dei professori francesi di scienze politiche, pervenuto all'UNESCO in esito ad una inchiesta, appare tutto pervaso di lamentele contro la tirannide dei giuristi francesi, i quali, pur non avendo provveduto essi stessi ad organizzare validi corsi di scienze politiche, hanno fortemente ostacolato l'istituzione di facoltà di scienze politiche e sociali e la ostacolano tuttora.

Ma ad evitare che prenda piede l'assurda opinione che i problemi di organizzazione degli studi universitari vadano risolti con la meccanica accettazione di quei sistemi stranieri che numericamente prevalgono, è opportuno dire che non è certo quel che fanno gli altri Paesi che può determinare in Italia l'adozione di questa o quella organizzazione degli studi politico-sociali; ogni sistema può esser buono e valido purchè consenta effettivamente autonomia, vitalità, funzionalità agli studi medesimi. In Italia oggi, tenuto conto del nostro vigente ordinamento, soltanto una vera e propria facoltà, cioè una disciplina autonoma degli insegnamenti, può dare piena efficienza e garantire lo sviluppo regolare ed aperto degli studi politico-sociali.

Sta di fatto infine che in Italia è ormai quasi secolare l'istanza di una facoltà autonoma di scienze politiche e sta di fatto che il disegno di legge in esame non ci sottopone la creazione di una facoltà di tal tipo, perchè già questa esiste quasi da mezzo secolo nel nostro Paese e ben sette Università l'annoverano insieme ad altre vecchie e nuove: non si tratta oggi che di riordinarne le strut-

ture ed eventualmente aumentarne il numero.

Per i corsi di scienze politiche, istituiti presso alcune facoltà di giurisprudenza, si prevede nel disegno in esame, come si è detto (confrontare il secondo comma dell'articolo 1), un periodo transitorio di quattro anni, entro il quale essi possono essere trasformati in facoltà « ove ciò risulti opportuno, in considerazione della loro particolare validità ». Ora i corsi di laurea annessi alle facoltà di giurisprudenza sono attualmente undici e di essi sei sono nel Mezzogiorno (Bari, Cagliari, Catania, Messina, Napoli, Palermo). Se detti corsi o parte di essi non venissero trasformati in facoltà, gli studenti dell'Italia meridionale si troverebbero nella impossibilità di frequentare insegnamenti di scienze politico-sociali. Il che sarebbe strano e grave, ove si consideri che proprio da Napoli in giù l'Italia ha avuto i più insigni cultori di scienze politiche e vanta a questo proposito tradizioni luminose, e che proprio l'Italia meridionale ed insulare è la più ricca riserva di funzionari delle pubbliche amministrazioni, di diplomatici, dei non pochi elementi richiesti da organismi nazionali ed internazionali. Pertanto si pone la necessità di una applicazione larga della trasformazione prevista dal comma secondo dell'articolo 1.

* * *

La riforma in esame, oltre a sopprimere i « corsi » o a regolarizzarli attraverso la loro trasformazione in altrettante vere e proprie facoltà autonome di scienze politiche e sociali, dà anche un nuovo assetto alle facoltà esistenti.

Come si osserva nella illustrazione premessa al disegno di legge, « gli studi politico-sociali sono in rapida evoluzione, che impone un altrettanto duttile e tempestivo adeguamento degli strumenti di ricerca e, quindi, della distribuzione delle discipline, mentre l'ordinamento in vigore è sostanzialmente quello di trenta anni or sono. Esso, quindi, risente del particolare clima politico in cui venne foggato, nè i parziali provvedimenti adottati dopo il 1945 sono stati idonei a risol-

vere i problemi di fondo. Pertanto appare ormai inderogabile dare una nuova struttura alle dette Facoltà. Inoltre è da rilevare che, indipendentemente dall'accrescimento generale della popolazione universitaria, verso gli studi di scienze politiche si va stabilmente spostando una schiera sempre più numerosa di giovani, i quali un tempo si svolgevano ad altri settori dell'Università. Tale processo di espansione, anzichè venire accompagnato da un rafforzamento quantitativo e qualitativo delle Facoltà apposite, è stato fronteggiato con la creazione di corsi annessi alle Facoltà di giurisprudenza ».

Ora si tratta d'adeguare questi studi a una situazione politica radicalmente mutata e ad una società in rapida trasformazione. A tal fine il disegno di legge prevede un primo biennio propedeutico per dare a tutti gli studenti un quadro unitario di conoscenze preliminari della dinamica dei fenomeni politico-sociali e un secondo biennio differenziato in quattro indirizzi specialistici (art. 2), così da mettere ogni giovane in grado di conseguire una laurea qualificata. Questa struttura consentirà di ovviare alla mancanza di organicità ed omogeneità degli attuali insegnamenti e permetterà di colmare le nostre lacune nel campo delle moderne discipline che studiano il fenomeno politico e i vari aspetti della realtà sociale.

Il primo biennio della facoltà è la base dell'intero corso di studi e prevede materie essenziali e comuni a tutti gli indirizzi, prescelte nell'ambito della giurisprudenza, della economia, della sociologia, della riflessione filosofica, della storia, della geografia. I quattro indirizzi avranno proprie, sostanziali caratteristiche attraverso la specificità delle materie d'insegnamento.

L'indirizzo politico-amministrativo mira alla formazione del personale specializzato per le pubbliche amministrazioni. Si è considerato che ad un'adeguata formazione amministrativa concorrono non solo le discipline giuridiche, ma anche tante altre discipline economiche, finanziarie, metodologiche e tecniche nuove che le facoltà giuridiche non hanno. Il pubblico funzionario, inoltre, ha oggi la necessità di conoscere il sostrato sociale e politico in cui è chiamato

ad operare, quale appunto gli è offerto dalla sociologia, dalla scienza politica, dall'economia politica, dalle risultanze statistiche debitamente interpretate. Perciò si è ritenuto opportuno che la preparazione del pubblico funzionario possa derivare da due distinte matrici: da quella normativa e giuridica e da quella politica e sociale.

Nel prevedere l'indirizzo politico-economico, si è considerato che l'insegnamento oggi impartito nelle facoltà di economia e commercio non soddisfa le esigenze della politica economica, soprattutto sul piano internazionale, e che un certo tipo di operatore economico e di esperto in economia abbia bisogno di integrazioni e di sviluppi culturali, che soltanto una facoltà di scienze politiche e sociali è in grado di dare, integrando con la base internazionalistica e politica esperienze sociologiche ed economiche, demografiche e statistiche.

L'indirizzo storico-politico, ripetutamente richiesto da quanti si occupano a livello universitario dell'insegnamento delle discipline storiche, tiene conto della considerazione che, come gli studi storici acquistano maggiore ricchezza di determinazioni nella conoscenza delle discipline sociali e politiche, queste a loro volta conseguono maggiore concretezza nella individuazione storica. Da questo indirizzo dovrebbero trarre profitto coloro che intendano avviarsi alla carriera delle rappresentanze all'estero (diplomazia, consolare, negli enti internazionali, eccetera) ed anche quelli che vogliono dedicarsi all'insegnamento della storia.

Il quarto indirizzo, quello sociale, si propone di formare dal complesso delle scienze sociali ed anche dalla sociologia, un tipo di studioso e anche di operatore sociale che sappia orientarsi nel pubblico servizio. Si è tenuta presente la necessità che hanno gli uffici studi e programmazione delle grandi comunità internazionali, dei ministeri, dei maggiori enti e aziende, di avere del personale in grado di comprendere la natura e lo stato del tessuto sociale.

Nel loro complesso i quattro indirizzi, di cui dovrà farsi menzione nel diploma di laurea, rappresentano una sostanziale attuazione del principio della specializzazione.

Gli studi di scienze politiche e sociali così articolati daranno certamente ai giovani la migliore preparazione per gli uffici pubblici e per le attività, estremamente importanti nella società moderna, cui si è via via fatto cenno.

Il progetto di riforma al nostro esame non potrà non costituire una svolta decisiva per la vita delle facoltà di scienze politiche, per la loro funzione di ricerca, didattica e professionale. Esso presenta un quadro organico e completo e prospetta una articolazione senza dubbio idonea ad assolvere esigenze sempre più sentite dalla società contemporanea.

Pur con l'attuale, superato ordinamento, gli studi politici, come è stato anche rilevato dalla relazione ministeriale, hanno esercitato ed esercitano una particolare attrazione sui giovani delle nuove generazioni: nonostante l'abbandono e le difficoltà nelle quali sono state lasciate le poche facoltà di scienze politiche della penisola, si è veduta una costante fortissima progressione nella affluenza degli iscritti, enormemente superiore alla progressione di ogni altro tipo di facoltà.

Nell'ultimo decennio il numero degli studenti iscritti, tanto nelle facoltà quanto nei corsi istituiti presso le facoltà di giurisprudenza, è talmente cresciuto che in alcuni Atenei gli studenti di scienze politiche hanno superato numericamente quelli di altre facoltà umanistiche. Tale preferenza dei giovani non può essere suggerita dalle possibilità pratiche di ordine professionale e di carriera che si offrono a conclusione degli studi. Le facoltà di scienze politiche, in quanto incaricate di preparare elementi qualificati per la carriera diplomatica o in genere per la pubblica amministrazione, sarebbero troppo numerose, ove specialmente si consideri la laurea in scienze politiche affiancata a quella di giurisprudenza, se i giovani laureati non trovassero poi possibilità diverse da quelle pubblico-amministrative. Il numero dei laureati assorbito nella carriera diplomatica è per evidenti ragioni molto esiguo; e la cosiddetta « carriera politica » non ha ancora raggiunto, attraverso un processo di selezione, una sua precisa configurazione tecnica così da aprire le por-

te, almeno in via preferenziale, a chi nelle scienze politiche si dimostri particolarmente dotto e capace. L'accesso infine alla facoltà di scienze politiche consentito ai diplomati del liceo scientifico, altrimenti esclusi nelle facoltà umanistiche, dà di questo fenomeno una spiegazione meccanica e del tutto insufficiente: numerosi e sempre più numerosi sono infatti gli elementi provvisti di maturità classica.

Da queste considerazioni studiosi del fenomeno hanno tratto la seguente conclusione: si è venuto formando tra i giovani il convincimento dell'utilità di una laurea in scienze politiche seriamente conseguita anche al di fuori della sua utilizzazione per carriere statali. La via indicata dalla facoltà di scienze politiche è in verità particolarmente interessante: « conoscere la vita sociale, impadronirsi dei problemi chiave di questa vita, che sono poi i problemi politici, uscire dal provincialismo... per spaziare su un piano di conoscenze più vasto in una prospettiva europeistica e, per chi ha maggiori ambizioni, addirittura mondiale, significa per un giovane ansioso di formarsi una personalità e di conquistarsi strumenti di vita, mettersi per un cammino che ha prospettive molto lontane e perciò esercita fascino e suggestione. Il mondo internazionale, che è ogni giorno di più il mondo reale, con le sue nuove organizzazioni, col continuo avvicinamento di forze particolari, che fa confluire in una superiore collaborazione, il superamento ormai quotidiano dei vecchi confini politici (poichè l'impostazione e la soluzione di ogni problema richiama ed esige l'istituzione di rapporti su piani territoriali e politici di larga portata): tutti questi aspetti della realtà contemporanea, hanno senza dubbio nella facoltà di scienze politiche, più che in ogni altra, il loro ambiente naturale per concretarsi in discipline specifiche e stimolare ordini specializzati di ricerche... Le facoltà di scienze politiche a misura che acquistano piena consapevolezza del loro compito... non si esauriscono in una semplice documentazione di fatti sia pure di grande rilievo nella vita sociale di oggi. Esse, facendo confluire le diverse discipline nella sintesi della scienza politica,

sono effettivamente formative di una mentalità. Esse addestrano il discente a capire un sistema politico, a interpretare gli atti e le direttive di un governo, a impadronirsi dei problemi collettivi essenziali del proprio tempo, a partecipare alla discussione anche pubblica di questi problemi, a stabilire una gerarchia ideale fra le questioni di maggiore rilevanza, a consentire di influire con una critica consapevole sulle pubbliche autorità del proprio Paese ».

Se questi dati, giudizi ed impressioni sono validi per gli studi politici svolti secondo i vigenti ordinamenti, è più che mai lecito ritenere che la nuova facoltà di scienze politiche e sociali, risultante dalla facoltà di scienze politiche coraggiosamente riformata e perfezionata, dovrà esercitare sui giovani un'attrazione ancora più possente del passato, soddisfacendo ad un tempo le loro inclinazioni personali e gli interessi vitali della comunità nazionale, che avrà sempre più bisogno di elementi capaci per l'assolvimento dei compiti nuovi.

Ma l'aumento continuo delle iscrizioni alle facoltà di scienze politiche ed ai corsi annessi alle facoltà di giurisprudenza, nonché le brillanti affermazioni di alcuni giovani laureati, non debbono distrarre l'attenzione da alcuni gravi inconvenienti che turbano e preoccupano da molti anni studenti e docenti e le cui conseguenze si fanno sempre più pesanti con il trascorrere del tempo.

L'ordinamento della facoltà conserva fortemente l'impronta di facoltà satellite di quella di giurisprudenza (dove l'opinione diffusa che si tratti di una facoltà di giurisprudenza di second'ordine), con una sovrabbondanza d'insegnamenti giuridici, arricchiti da qualche insegnamento storico, in una combinazione che ben poco sembra prestarsi ai fini di un apprendimento organico delle scienze politiche e sociali, almeno nell'accezione che oggi si dà a questo termine nelle Università straniere. Il piano di studi va quindi reso scientificamente più caratterizzato e nel contempo più idoneo a soddisfare la richiesta di un nuovo tipo di esperti (sociologi, ricercatori sociali, addetti alle relazioni pubbliche, competenti del settore sindacale, funzionari per le or-

ganizzazioni internazionali). Molti studenti vi si indirizzano perchè, ritenendo gli esami più facili, pensano di poter conseguire un titolo senza troppa fatica; molti anche nell'illusoria speranza di conseguirvi una preparazione non puramente legalistica e formalistica, ma corrispondente ai nuovi ruoli professionali emergenti nel mutare delle strutture sociali e dei rapporti internazionali.

E tanto più gravi appaiono tali nostre deficienze in relazione all'elevato grado di sviluppo che gli studi politico-sociali hanno avuto fuori dei nostri confini e il continuo vigoroso impulso ad essi dato dai governi e dalle fondazioni pubbliche e private. Nell'inserimento di questi studi nei quadri universitari noi siamo giunti in ritardo rispetto a molti altri Paesi ed ancora oggi siamo lontani dall'aver ricoperto la distanza, anche perchè l'inserimento purtroppo non è stato integrale: molte discipline non sono state accolte o sono state trascurate, e da qui il moltiplicarsi in questi anni dei tentativi e dei progetti di facoltà di scienze sociali o di sociologia. Anzichè rappresentare un'ulteriore suddivisione degli studi universitari, la facoltà di scienze politiche e sociali costituirà quindi un freno ed una barriera alla richiesta di nuovi tipi di facoltà e di istituzioni simili.

Alla riforma delineata nel disegno di legge si devono riporre le speranze per eliminare gli aspetti negativi ora appena accennati e per dare l'avvio ad una seria e fervida ripresa dei nostri studi in un campo così complesso ed importante.

* * *

Concluso l'esame del disposto e dello spirito degli articoli 1 e 2 del disegno, poche parole sono sufficienti ad illustrare la portata ed il valore delle altre norme in esso contenute.

Nello stabilire il valore legale della laurea in scienza politiche e sociali, opportunamente (confrontare l'articolo 3) si è ritenuto di equipararla, indipendentemente dall'indirizzo seguito, a quella di giurisprudenza, agli effetti dell'ammissione a tutti i concorsi

per le pubbliche amministrazioni, statali, locali e speciali, fatta eccezione per l'accesso alla carriera giudiziaria (ordinaria e speciale) e alla carriera dell'Avvocatura dello Stato.

L'articolo 4 stabilisce le condizioni indispensabili per l'attuazione di uno o più indirizzi presso una stessa facoltà: ogni facoltà di scienze politiche e sociali può attuare uno o più degli indirizzi di cui all'articolo 2. In nessuna facoltà di scienze politiche e sociali il numero rispettivamente dei posti di professore di ruolo e dei posti di assistente di ruolo può essere inferiore a quattro. Tale numero minimo è elevato a sei se la facoltà intende attuare due indirizzi, a otto se gli indirizzi da attuare sono tre, a dieci se gli indirizzi da attuare sono quattro. Fermo restando quanto disposto dall'articolo 63 del testo unico delle leggi sulla istruzione superiore, la metà dei posti di ruolo deve essere riservata alle discipline che alla data dell'entrata in vigore del provvedimento in esame, risultano fondamentali soltanto presso le facoltà di scienze politiche e sociali. Le assegnazioni in contrasto con la norma che precede restano ferme, fino a quando le relative cattedre saranno coperte dagli attuali titolari.

È stato ritenuto di far ricorso alla legge quale mezzo tecnico del provvedimento innovatore. Ciò — senza smentire il principio dell'autonomia universitaria, garantito dall'ultimo comma dell'articolo 33 della Costituzione — è apparso necessario per assicurare, attraverso la legge, un generale quadro strutturale e per rimuovere con la legge alcuni dettami legislativamente stabiliti. Invece la determinazione del piano degli studi delle nuove facoltà di scienze politiche e sociali è stata lasciata al Ministro della pubblica istruzione che si varrà della procedura prevista dall'articolo 17 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592. È stata prescelta tale procedura sia perchè sembra più duttile, sia perchè è apparso opportuno che l'ordinamento degli studi pro-mani dagli stessi organi accademici, come è stato auspicato dalla Commissione d'indagine (confrontare l'articolo 5).

L'articolo 6 detta speciali norme per la trasformazione della facoltà di scienze politiche di Perugia, la quale rilascia in atto tanto la laurea in scienze politiche quanto la laurea in economia e commercio.

L'articolo 7 concede alle facoltà di scienze politiche e sociali piena autonomia ai fini delle designazioni, mediante elezioni, delle commissioni giudicatrici dei concorsi a cattedre universitarie che le riguardano. La Commissione ha approvato un emendamento aggiuntivo a questo articolo al fine di portare a 72 il numero dei componenti del Consiglio superiore della pubblica istruzione e modificare le modalità di elezione dei membri scelti dalle facoltà universitarie e dagli istituti di istruzione superiore, in correlazione con la creazione della nuova facoltà. Tale emendamento è stato suggerito dalle seguenti considerazioni: assicurare una rappresentanza in Consiglio superiore alle nuove facoltà di scienze politiche e sociali; eliminare nella vigente legge sul Consiglio superiore la menzione di una facoltà che ora scompare (la facoltà di scienze politiche) e infine consentire al Consiglio superiore di dare con cognizione di causa il parere previsto dall'articolo 5 del disegno di legge (con l'emendamento si garantisce appunto la presenza in tale Consiglio di due membri, eletti dai professori della facoltà di scienze politiche e sociali).

Infine l'articolo 8 stabilisce norme di attuazione, nonchè, in particolare, disposizioni transitorie per gli studenti in corso che desiderano optare per il nuovo ordine di studi.

* * *

Onorevoli senatori, quanto esposto sotto-linea e giustifica l'urgenza del provvedimento, l'incontestabile ed indifferibile necessità di una riforma delle attuali facoltà di scienze politiche e dei corsi annessi alla facoltà di giurisprudenza, riforma che elimini il persistente disagio in essi diffuso per la mancanza di una chiara e responsabile autonomia istituzionale e di una piena indipendenza degli studi politico-sociali sia sotto il profilo scientifico che sotto il profilo didattico.

Come più volte si è rilevato, tali studi sono in rapida evoluzione, che impone un altrettanto duttile e tempestivo adeguamento degli strumenti di ricerca e quindi della distribuzione delle discipline, mentre l'ordinamento in vigore è sostanzialmente vecchio e superato: è quello ancora del periodo pre-bellico. Nessun dubbio può esservi sulla indispensabilità degli studi politici e sociali nella vita moderna e sulla necessità della loro organizzazione in forma autonoma.

Che urgenza e necessità vi siano in questo settore è documentato dal sorgere e dal consolidarsi, nonostante la proibitiva arretratezza della legislazione, di sette facoltà di scienze politiche e più ancora dal bisogno che quasi tutte le più importanti facoltà di giurisprudenza hanno avvertito di creare corsi in scienze politiche e, infine, purtroppo dalla disordinata proliferazione di iniziative, sporadiche e fuori quadro, suscitate da particolari interessi municipali e accademici, interessi che non si sarebbero certamente accesi se vi fosse stato su base nazionale un organico, progredito tipo di facoltà di scienze politiche e sociali rispondente alla scienza moderna.

Il disegno di legge di riforma appaga la esigenza di fornire alla facoltà di scienze politiche e sociali un nucleo culturale aggiornato e una funzione specifica chiaramente definita con un ciclo formativo che si incentri sulle discipline giuridiche, economiche, sociologiche, storiche e geografiche, sviluppate tutte nel senso dell'analisi scientifica della società contemporanea in ordine ai suoi problemi politici e sociali.

È desiderabile ed urgente che gli studi politico-sociali si configurino senza indugio in Italia con strutture ed ordinamenti moderni, che si provveda al più presto alla tanto auspicata riforma, al fine di inserire, in modo più incisivo, il nostro Paese nei nuovi campi politico-sociali della scienza e per dare ai giovani gli insegnamenti utili per dominare la realtà del nostro tempo; ed è istanza generale che la riforma accentui il carattere specialistico di tali studi, secondo l'indirizzo che è ormai comune a tutti i rami della scienza e che è l'unico

modo per meglio superare l'odierno distacco fra l'Università e il Paese. Non si può non riconoscere che il disegno di legge di riforma introduce due importanti fatti nuovi nella Università italiana: un insegnamento organico di scienze politico-sociali e un sano riordinamento dell'attuale facoltà di scienze politiche.

L'appello lanciato da alcuni oppositori e raccolto da qualche componente della Commissione di procedere alla riforma della predetta facoltà nella cornice di una più generale revisione degli studi umanistici e non prima della riforma generale delle strutture universitarie non può essere assolutamente accolto. Poichè interferenze esistono sempre fra un gran numero di facoltà, se questo ragionamento valesse, ogni riforma di facoltà sarebbe impossibile, se non nel quadro di una riforma simultanea di tutte le facoltà; il che sarebbe del tutto irrealizzabile per l'impossibilità di conciliare tanti discordi esigenze, interessi e punti di vista. Volere attendere un riordinamento globale delle facoltà umanistiche non significa altro che rinviare all'infinito la riforma degli studi politico-sociali.

Nè si può affermare che questa riforma sia improvvisata: essa è ben matura ed è frutto di lunghi studi e di profonda disamina del problema. Il tentativo di riproporre una riforma comune e unitaria delle tre facoltà di giurisprudenza, scienze politiche ed economia e commercio, che nasconde solo la volontà di insabbiare l'attuale disegno di legge, in pratica porta con sè il pericolo ancora più grave che le cose rimangano come sono. Sarebbe assurdo procrastinare una riforma pienamente elaborata e giunta a risultati concordi, dopo un'ampia consultazione delle facoltà competenti e degli organismi affini, per attendere la possibilità remotissima della maturazione di una riforma generale, auspicabile, ma molto meno urgente, e fra l'altro ostacolata dalla mancanza di una concordanza di vedute nell'ambito

delle stesse facoltà interessate e dalla opposizione di parte delle medesime.

Del resto il disegno di legge in esame si inquadra nel piano di una riforma generale e non contrasta con la attesa trasformazione strutturale della Università. Anche nelle direttive generali della Commissione d'indagine, l'attuazione della riforma delle singole facoltà è auspicabile, come metodo riformatore più pratico e come graduale sperimentazione del miglior modo di attuazione delle direttive stesse della Commissione. Pertanto, nel quadro del riordinamento generale della Università, la riforma della facoltà di scienze politiche diventerà il modello-pilota per i successivi progetti delle altre facoltà accademiche.

Concepito in modo da non contraddire la più generale riforma delle strutture universitarie, il provvedimento — non lo si dimentichi — è stato presentato non solo perchè le facoltà di scienze politiche attendono e chiedono da oltre un ventennio di essere messe al passo con il progresso verificatosi in questo campo di studi, ma perchè, se si vogliono veramente quadri tecnico-amministrativi più efficienti, se si vuole sinceramente passare dalle verbose polemiche sulla insufficienza dello Stato ai fatti concreti, bisogna proprio cominciare dalla Scuola in cui si formano i tecnici della pubblica amministrazione, il personale ausiliario della classe politica.

Per i suoi criteri innovatori, destinati a mettere le future facoltà di scienze politiche e sociali su un piano di piena competitività con le analoghe istituzioni degli atenei europei ed extra-europei; per i suoi criteri idonei a superare il caos didattico ed organizzativo e a porre fine all'assurdo spreco di risorse e di energie intellettuali, il provvedimento, a parere della maggioranza di questa Commissione, va incondizionatamente approvato: alla prontezza di colmare il vuoto culturale segnalato è affidato l'avvenire della democrazia.

GIARDINA, *relatore*

DISEGNO DI LEGGE

TESTO DEL GOVERNO

Art. 1.

Le facoltà di scienze politiche assumono la denominazione di facoltà di scienze politiche e sociali e sono disciplinate dalla presente legge. L'ordinamento delle facoltà di scienze politiche fin qui vigente è abrogato.

I corsi di laurea di scienze politiche, esistenti presso le facoltà di giurisprudenza, possono, ove ciò risulti opportuno, in considerazione della loro particolare validità, essere trasformati entro 4 anni dalla entrata in vigore della presente legge in facoltà di scienze politiche e sociali.

Alla trasformazione dei detti corsi si provvederà con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della pubblica istruzione, previo parere della Prima Sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Con lo stesso provvedimento saranno assegnati i posti di ruolo di professore e di assistente già attribuiti a discipline proprie del corso di laurea in scienze politiche trasformato.

Art. 2.

La facoltà di scienze politiche e sociali conferisce un'unica laurea in scienze politiche e sociali.

Il corso per il conseguimento della laurea è distinto nei quattro seguenti indirizzi: a) Politico-amministrativo; b) Politico-economico; c) Storico-politico; d) Sociale. Sul diploma di laurea dovrà farsi esplicita menzione dell'indirizzo seguito dallo studente tra quelli attuati dalla facoltà che conferisce la laurea medesima.

Il corso degli studi è quadriennale, ordinato su due distinti bienni, il primo dei quali è propedeutico e comune a tutti gli indirizzi, il secondo differenziato per ognuno degli indirizzi medesimi.

DISEGNO DI LEGGE

TESTO PROPOSTO DALLA COMMISSIONE

Art. 1.

Identico.

I corsi di laurea di scienze politiche, esistenti presso le facoltà di giurisprudenza, possono, ove ciò risulti opportuno, in considerazione della loro particolare validità, essere trasformati entro 4 anni dalla entrata in vigore della presente legge in facoltà di scienze politiche e sociali. Allo scadere di tale termine, e fatto salvo quanto disposto dal successivo articolo 8, la laurea in scienze politiche è abolita.

Alla trasformazione dei predetti corsi si provvederà con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della pubblica istruzione, previo parere della prima Sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione. Con lo stesso provvedimento saranno assegnati i posti di ruolo di professore e di assistente già attribuiti a discipline proprie del corso di laurea in scienze politiche trasformato.

Art. 2.

Identico.

(Segue: *Testo del Governo*)

Il titolo di ammissione alla facoltà di scienze politiche e sociali è il diploma di maturità classica o scientifica.

Art. 3.

La laurea in scienze politiche e sociali, indipendentemente dall'indirizzo seguito dallo studente, è equipollente alla laurea in giurisprudenza agli effetti dell'ammissione a tutti i concorsi per le pubbliche amministrazioni, statali, locali e speciali fatta eccezione per i concorsi per la magistratura ordinaria, per il Consiglio di Stato, la Corte dei Conti e per l'Avvocatura dello Stato.

Art. 4.

Ogni facoltà di scienze politiche e sociali può attuare uno o più degli indirizzi di cui all'articolo 2.

In nessuna facoltà di scienze politiche e sociali il numero rispettivamente dei posti di professore di ruolo e dei posti di assistente di ruolo può essere inferiore a quattro. Tale numero minimo è elevato a sei se la facoltà intende attuare due indirizzi, a otto se gli indirizzi da attuare sono tre, a dieci se gli indirizzi da attuare sono quattro.

Fermo restando quanto disposto dall'articolo 63 del testo unico delle leggi sulla istruzione superiore, la metà dei posti di ruolo deve essere riservata alle discipline che alla data dell'entrata in vigore della presente legge risultano fondamentali soltanto presso le facoltà di scienze politiche e sociali.

Le assegnazioni in contrasto con la norma che precede restano ferme, fino a quando le relative cattedre saranno coperte dagli attuali titolari.

Art. 5.

Il piano di studi della facoltà di scienze politiche e sociali sarà stabilito sulla base del parere del Consiglio superiore della pub-

(Segue: *Testo proposto dalla Commissione*)

Art. 3.

Identico.

Art. 4.

Identico.

Art. 5.

Il piano di studi della facoltà di scienze politiche e sociali sarà stabilito sulla base del parere del Consiglio superiore della pub-

(Segue: *Testo del Governo*)

blica istruzione con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della pubblica istruzione, sentito il Ministro degli esteri per quanto riguarda gli indirizzi del 2° biennio che interessano la preparazione agli studi diplomatici.

Art. 6.

Il Ministro della pubblica istruzione, su proposta delle competenti Autorità accademiche, è autorizzato a scindere la facoltà di scienze politiche di Perugia nella facoltà di economia e commercio, e nella facoltà di scienze politiche e sociali. Qualora nel termine di quattro anni dalla data di entrata in vigore della presente legge non venga formulata alcuna proposta, il Ministro della pubblica istruzione provvederà a trasformare la facoltà di scienze politiche di Perugia in facoltà di scienze politiche e sociali, sopprimendo il corso di laurea in economia e commercio.

Art. 7.

Nel secondo comma dell'articolo 1 della legge 13 luglio 1954, n. 439, è soppressa l'espressione: « Le facoltà di scienze politiche sono considerate come facoltà di giurisprudenza ».

(Segue: *Testo proposto dalla Commissione*)

blica istruzione con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro della pubblica istruzione, sentito il Ministro degli esteri per quanto riguarda le discipline del secondo biennio che interessano la preparazione agli studi diplomatici.

Art. 6.

Identico.

Art. 7.

Identico.

Nell'articolo 1 della legge 20 dicembre 1965, n. 1442, che modifica l'articolo 2 della legge 2 agosto 1957, n. 699, le parole: « Il Consiglio superiore della pubblica istruzione è composto di 70 membri », sono sostituite dalle seguenti: « Il Consiglio superiore della pubblica istruzione è composto di 72 membri ».

Nel testo sostitutivo dell'articolo 3 della legge 30 dicembre 1947, n. 1447, di cui all'articolo 4 della legge 2 agosto 1957, numero 699, le parole: « a) le Facoltà universitarie e gli Istituti di istruzione superiore eleggono, nel proprio seno, ventiquattro membri nelle seguenti proporzioni: tre sono eletti dalle Facoltà di giurisprudenza, di scienze politiche e di scienze statistiche, demografi-

(Segue: *Testo del Governo*)

Art. 8.

L'ordinamento didattico del corso di laurea in scienze politiche e sociali di cui ai precedenti articoli 2 e 5 si applica agli studenti che si immatricoleranno nell'anno accademico successivo a quello durante il quale entrerà in vigore la presente legge, nonchè agli studenti in regolare corso di studio, che nell'anno accademico precedente risultavano iscritti al 1° ed al 2° anno del corso di laurea in scienze politiche, e dichiarino, espressamente, di optare per esso. Nei riguardi di questi ultimi stabilirà il Consiglio di facoltà le condizioni in base alle quali potrà essere adattato il piano degli studi già seguito a quello da seguire in base al nuovo ordinamento.

Gli studenti iscritti in precedenza al corso di laurea in scienze politiche potranno completare il corso di studi secondo le norme che lo disciplinavano antecedentemente.

(Segue: *Testo proposto dalla Commissione*)

che ed attuariali », sono sostituite dalle seguenti: « a) le Facoltà universitarie e gli Istituti di istruzione superiore eleggono, nel proprio seno, ventisei membri nelle seguenti proporzioni: tre sono eletti dalle Facoltà di giurisprudenza, di scienze statistiche, demografiche ed attuariali; due dalle Facoltà di scienze politiche e sociali e dall'Istituto superiore di scienze sociali di Trento ».

Il Ministro della pubblica istruzione indirà le elezioni per il completamento della prima Sezione del Consiglio superiore della pubblica istruzione entro tre mesi dalla entrata in vigore della presente legge.

Art. 8.

L'ordinamento didattico di cui ai precedenti articoli 2 e 5 si applica agli studenti che si immatricoleranno nelle facoltà di scienze politiche e sociali, a partire dall'anno accademico successivo a quello durante il quale entrerà in vigore la presente legge, nonchè agli studenti in regolare corso di studio, che nell'anno accademico precedente risultavano iscritti al 1° ed al 2° anno del corso di laurea in scienze politiche, e dichiarino, espressamente, di optare per esso. Nei riguardi di questi ultimi stabilirà il Consiglio di facoltà le condizioni in base alle quali potrà essere adattato il piano degli studi già seguito a quello da seguire in base al nuovo ordinamento.

Potranno, in prosieguo, essere rilasciati diplomi di laurea in scienze politiche a studenti che abbiano seguito il piano di studi antecedente all'entrata in vigore della presente legge, soltanto se iscritti ai relativi corsi in anni accademici che precedono quelli indicati nel primo comma del presente articolo.